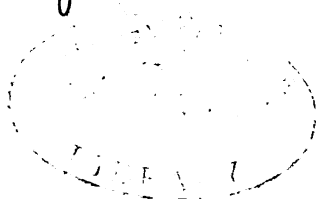
LUIGI VALMAGGI

I PRECURSORI DI FRONTONE

IVREA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO GARDA LORENZO
Via Palestro, avanti la Chiesa del Ss. Salvatore
1887

AVVERTENZA

Occupandomi io, per certi studi sulla nominanza di Stazio ne' bassi secoli, delle vicende e dei caratteri dell'insegnamento nelle scuole dell'impero e specialmente di Roma, che nel promuovere e nel perpetuare la nominanza degli scrittori latini ebbero tanta parte; occupandomi, dico, di così fatto argomento, l'attenzione mia fu naturalmente richiamata sull'influenza che in quelle scuole potè per avventura esercitare il ritorno all'antichità preclassica determinatosi, nelle lettere e nella coltura romana, all'epoca del retore M. A. Frontone e de' suoi seguaci, che è quanto dire intorno alla prima metà del II secolo dell'e. v. Ma studiando questo punto speciale non tardai a convincermi come il così detto Frontonianismo, *che è appunto il ritorno sopra accennato, non fosse proprio un effetto delle dottrine di Frontone e della sua scuola, in quella guisa che generalmente si crede; sì bene procedessero, l'uno e l'altra, da cause assai più remote e complesse, che non sono il gusto d'un uomo o dei suoi seguaci, confermandomisi anche qui quello, che, in virtù della legge d'evoluzione, si riscontra sempre nelle molteplici forme del processo storico. Così fui condotto a studiare, risalendo, quei momenti, quei fatti, quegli aspetti che del movimento Frontoniano furono, come oggi usa dirsi, i precursori;*

e trattandosi di cosa comunemente o sconosciuta, o conosciuta meno bene, mi parve non fosse al tutto inutile metterla in evidenza nel lavoretto presente.

Il quale, ordinato in principio per alcuna delle Riviste nostre periodiche, vede ora là luce, in grazia di certa opportunità onde qui non accade discorrere, nell'opuscolo che segue; ove per altro, dirò poi ancora nel seguito del mio studio, ma mi piace premettere adesso, non intendo punto di dare una trattazione compiuta del Frontonianismo, sibbene soltanto di porne in chiaro alcuni de' più notevoli precursori, come quelli che sono acconci a mostrare ch' esso Frontonianismo rappresenta il dominio temporaneo di determinati gusti e di determinate tendenze, di cui Frontone e la sua scuola furono non causa, ma effetto.

Ivrea, ottobre 1887.

Luigi Valmaggi

I PRECURSORI DI FRONTONE

Con il nome di *Frontonianismo* si suole generalmente significare, nella storia della letteratura romana, certo deleterio ed esagerato ritorno all'antichità preclassica, che si cominciò a manifestare predominante verso la metà del II secolo dell'era nostra, conducendo le menti a immiserire nello studio e nella riproduzione d'ogni vecchiume, e promovendo quel gran fervore di erudizione e di filologia antiquaria, che vediam ritratto in più d'un luogo e attestato in più d'un documento, ma specialmente ritratto e attestato nelle *Notti attiche* di Gellio. Dato un concetto così fatto del fenomeno, ne vengono, per colui dal quale esso pigliò nome e che del fenomeno medesimo fu ritenuto come principal rappresentante, una parte e una importanza che eccedono la realtà, e che in niun modo posson essere ritenute per vere. Infatti nella più parte dei giudizi che furon recati sopra Frontone egli figura o addirittura come causa, o, per lo meno, in virtù dell'influenza e dell'esempio suo, come principal fattore del movimento (1). Il quale invece è molto complesso, e procede da una certa condizione e disposizion delle menti, da un certo temperamento di gusto, dal prevalere di certi indirizzi e di certi

(1) Meno avventato è il giudizio del Comparetti (*Virgilio nel M. E.*, I, 50 segg.), che riconosce quanti e quanto diversi elementi concorressero a formare quel movimento cui si dà il nome di Frontonianismo, e come l'opera e l'influenza del maestro di Marco Aurelio siensi ristrette « al campo più limitato della prosa puramente retorica ».

bisogni di cui Frontone e la sua scuola non furono la causa, ma, si bene, un prodotto.

Molte cose vi sarebbero da dire, molti fatti da rilevare, molti elementi da vagliare per chi volesse dare del Frontonianismo, dei suoi caratteri e dei suoi effetti, un concetto intero ed adeguato. Ne accennerò qui taluni. Anzitutto il movimento non si può scompagnare da quel rigoglio grande e larghissimo che l'erudizione piglia nella coltura del II secolo, tanto da divenire una delle forme più spiccate e una delle tendenze più caratteristiche di questa. Sono quistioni di grammatica, di lingua, di filologia, che danno luogo a vivaci e dotte discussioni ora nella taberna di un libraio (1), ora in una biblioteca (2), ora in una villa (3), ora nel foro (4), ora sopra una nave in viaggio (5); in una parola, dappertutto, persino nella corte imperiale (6). E non sono soltanto filologi di professione quelli che s'interessano a dispute così fatte e che vi prendono parte; ma ancora retori (7), filosofi (8), poeti (9), uomini d'affari e del foro, magistrati (10), imperatori (11).

---

(1) Gell., 18, 4, 1.

(2) Gell., 13, 20, 1.

(3) Gell., 18, 5, 1; 18, 20.

(4) Gell., 13, 25.

(5) Gell., 2, 21.

(6) Abbastanza curioso è l'esempio che Gellio ci presenta (4, 1) di un circolo di varie persone, convenute a palazzo per la solita *salutatio Cæsaris,* intorno ad un tale « grammaticæ rei ditior » che andava gravemente disputando « scholica quædam nugalia ».

(7) Basta citare Frontone, che fu propriamente un retore, e che pure nelle Notti Attiche di Gellio interviene con la parola e l'autorità sua in un'infinità di questioni di lingua e di grammatica.

(8) V., per es., Gell., 1, 2; 9, 2, e, più particolarmente, 18, 10.

(9) Gell., 19, 7; cfr. 16, 10, 9; 5, 4, 1; 1, 22, 9.

(10) Ricorderò, per esempio, Erucio Claro, console per la seconda volta nel 146 (Klein, *Fasti consul.*, p. 70), chiamato da Gellio « vir morum et litterarum veterum studiosissimus » (13, 18, 2). Lo ricorda con assai lode anche Plinio il giovane, che in certa sua lettera a Domizio Apollinare (*ep.* II, 9, p. 41, ed. Keil; cfr. l'*ind.* di Mommsen, ibid., p. 409), ne patrocina caldamente la candidatura al tribunato.

(11) Adriano amava la compagnia degli eruditi (Spart., *Æl. Ver.*, 4), coi quali teneva spesso dotte conversazioni e animate discussioni (Spart., *Hadr.*, 15).

Ora una tale tendenza è di grande importanza nella storia del Frontonianismo, perchè se anche lo sviluppo di esso potè dipendere in parte da cause estranee all'erudizione, si è tuttavia in questo campo che l'attuazione sua fu più appariscente e più significativa. Oltre a questo converrebbe mettere in chiaro quella qualsiasi relazione che il movimento ha con la nuova sofistica (1) e con le lettere greche, che nel II secolo appunto pigliano a rifiorire di nuova vita, non solo nel mondo orientale, ma eziandio in occidente, dove s'hanno scrittori numerosi che accanto alla lingua latina adoperano, più volentieri, la greca, come Frontone (2), M. Aurelio, Apuleio, Tertulliano, Modestino e via dicendo; ed altri che addirittura scrivono solamente in greco, come, a cagion d'esempio, Favorino ed Eliano. Da ogni parte dell'occidente, e più particolarmente da Roma, si conveniva ad Atene, a Smirne, ad Alessandria « ad capiendum ingenii cultum » (3), e a Roma si riversavano maestri e retori greci (4), che v'andavano a cercare onori e fama, promovendo largamente quell'attività erudita che dicemmo così caratteristica della vita letteraria romana nel II secolo. Non mai, forse, come allora la « græca facundia » era stata così popolare a Roma, tanto che ad udir Favorino si dice accorressero persin quelli cui non era famigliare la lingua greca (5). Ancora ci sarebbe da rilevare la parte che in quella coltura, o per lo meno in certi atteggiamenti di essa, poterono per avventura

---

(1) Noto di passata il fatto che anche presso i sofisti si rileva, tra gli altri caratteri, un'esagerazione di purismo, prodotta da certa imitazione pedante dei modelli antichi, specialmente attici. Cfr. Rohde, *Der Griech. Roman*, Leipz, 1886, p. 324 segg. Intorno all'importanza dell'Ellenismo in quest'epoca, cfr. Gregorovius, *Der Kaiser Hadrian* [2], pag. 310 segg.

(2) Frontone fu caldo ammiratore del sofista Polemone (cfr. *ep.* II, 10, p. 34 Naber); nè è difficile riconoscere presso di lui le traccie dell'influenza della sofistica. Cfr. Friedlaender-Vogel, *Mœurs rom.*, IV, 148.

(3) Gell., 1, 2, 1.

(4) È noto come gli imperatori del II secolo siano stati larghi di favori verso i sofisti greci, dei quali erano ammiratori ardenti. — Cfr., su questo argomento, il libro, citato testè, del Gregorovius, *Der Kais. Hadr.* [2], 320 segg.

(5) Philostr., *Vit. soph.*, I, 8, 7.

avere, accanto ai greci, gli influssi africani (1); si dovrebbero studiare i rapporti del movimento, che si manifesta più specialmente per opera di un retore, con certe scuole e certi indirizzi i quali si produssero nel campo dell'oratoria (2); in una parola, di molti fatti ci sarebbe da tener conto su cui non posso fermarmi, proponendomi io soltanto, nelle pagine che seguono, di mettere in chiaro talune antecedenze del Frontonianismo per ciò che tocca la parte sua essenziale, che è il ritorno all'antichità ed agli autori preaugustei considerati come i soli degni d'entrare nel numero degli *idonei* (3), i soli ai quali dovrebbe limitarsi, nel concetto dei Frontoniani, l'epoca classica della letteratura romana. Ora un ritorno così fatto si determina anzitutto come opposizione all'arte nuova, sviluppatasi per ragioni onde non è questo il luogo di parlare nell'epoca di Augusto e nel I secolo, e si manifesta con molti aspetti e in molte forme, ma specialmente nel campo dell'erudizione. Al quale, per conseguenza, noi terremo principalmente l'occhio nella nostra rassegna, pigliando le mosse da quel punto in cui l'arte nuova si produce e si svolge, ossia dall'età di Augusto.

L'arte greca era stata sempre la grande e feconda inspiratrice della musa romana; ma nell'epoca augustea, per una cooperazione di cause molteplici, parte delle quali son note o si possono riconoscere, parte invece ci sfuggono ancora, quell'inspirazione s'era fatta più fine, più delicata, in un certo senso più omogenea, ed aveva prodotto quella splendida fioritura di poesia che volle chiamarsi nuova e che fu veramente poesia nuova di tempi nuovi.

---

(1) V., intorno agli influssi che l'Africanismo esercitò sopra le lettere romane del II secolo, Ozanam, *La civilis. du cinq. siècle*, II, 135 segg.

(2) È noto come nello svolgimento dell'oratoria romana si riconoscano più maniere e più scuole, ben distinte nei loro limiti e nei loro caratteri già nell'epoca di Cicerone. Dopo la quale s'inizia e si sviluppa nel I secolo la scuola di Cassio Severo, rappresentata e difesa, nel dialogo *de oratoribus*, da Capro: contro di lui stanno per la scuola vecchia Messala, Secondo e Materno. Per tutto quanto si riferisce alle condizioni dell'oratoria nella seconda metà del I secolo, alle maniere varie, ai modelli, ai principii che vi dominavano il dialogo citato è documento importantissimo.

(3) Gell., 11, 6, 3.

Allora si raggiunse quella più sapiente combinazione dei mezzi estetici, quella massima perfezione nell'arte della composizione e nella struttura del verso e della lingua di cui poteva essere capace l'attitudine poetica dei romani; sicchè i poeti augustei si lasciarono di gran lunga addietro quelli che li avevan preceduti nell'età arcaica, che, come troppo lontani dai nuovi tempi e dalla nuova civiltà, a quegli ingegni educati alla perfezione greca e forniti di un senso poetico squisitissimo e delicatissimo, dovevan sembrare venerandi sì (1), ma insieme rudi, ispidi (2), informi (3). Un giudizio siffatto era frutto della stessa coltura augustea; però questa non s'era imposta per modo da sopraffare interamente ogni rimanenza dello spirito e del pensiero passato, tanto che nell'epoca medesima, accanto alla grande maggioranza di coloro che son parte del nuovo movimento e fautori di esso, troviamo pure le traccie di alcuni che al movimento s'oppongono, e si tengono pertinacemente abbarbicati all'antico. Interviene allora quello che, in virtù della legge di evoluzione, si riscontra sempre nella storia, e nella storia letteraria non solo, che quel complesso di indirizzi, di ideali, di tendenze che costituisce l'essere e la vita di un determinato periodo, non cessa ad un tratto per lasciar luogo ad altri indirizzi, ad altri ideali, ad altre tendenze che costituiranno l'essere e la vita del periodo successivo; ma questa sostituzione avviene lentamente, per l'azione combinata di molte cause, parte visibili e parte no, cosicchè assai ramificazioni e propaggini di un'età si estendono ancora nell'età seguente, e a volte anche non si perdono mai del tutto. Niuna meraviglia dunque se pure in presenza della splendida fioritura augustea si ritrovino ancora ammiratori e fautori dell'antica poesia: essi rappresentano una minoranza sin che si vuole inconsiderevole, saranno anzi gente che leva alle stelle le cose vecchie, non perchè le apprezzi adeguatamente, sì bene solamente per odio cocciuto contro di ogni novità (4); ma, intanto, quei pedanti sferzati o vilipesi in mezzo alla raffinata ed elegante società nuova ci attestano che il passato non vien meno interamente e contribuiscono a man-

(1) Ov., *Trist.*, 2, 424: Ennius ingenio maximus, arte carens.
(2) Prop., 4, 1, 61: Ennius hirsuta cingat sua dicta corona.
(3) Ov., *Am.*, 1, 15, 19: Ennius arte carens.
(4) Hor., *Ep.* II, 1, 86 segg.

tener viva, sia pure debolmente, certa tradizione che, per effetto di circostanze diverse, dovrà più tardi portar nuovi frutti.

Continuatori di siffatta tradizione s'hanno anzitutto nel campo stesso dell'arte e della poesia, dove incontriamo alcuni che prendono un atteggiamento addirittura ostile verso l'arte nuova, o che, per lo meno, mantengon fede all'antica (1). In questa categoria entrano, assai probabilmente, quel Bavio e quel Mevio che son bollati da Virgilio nel verso notissimo:

Qui Bavium non odit, amet tua carmina, Mævi (2).

I quali Servio nel commento suo chiama poeti pessimi ed avversari entrambi di Virgilio non meno che di Orazio (3). Oltre a questo di Bavio non sappiamo altro, dove si tolga la magra registrazione di Gerolamo (4); Mevio è staffilato anche da Orazio, che lo dice puzzolente e gli dedica una delle sue odi (5), augurando alla nave che lo porta la medesima fortuna che incontrò alla flotta dei Greci, quando se ne ritornava gloriosa ai proprii lidi dopo la presa di Troia (6); al che lo scoliasta aggiunge: «hic

(1) L'Herwig (*De recit. poet. ap. rom.*, Marburg, 1864, p. 12 segg.) discorrendo delle società o collegi letterari di Roma, congettura « antiquarios quoque societatem coivisse et conventus habuisse, in quibus scripta sua recitarent et plausibus se invicem ad cœlum usque tollerent », e cita in appoggio della opinion sua Orazio, *Ep.* II, 2, 91-101, che a dire il vero non parmi le conferisca troppo fondamento.

(2) *Ecl.*, 3, 90.

(3) Negli scoli Bernesi, al v. cit. dell'egl. Virgiliana (ed. Hagen, Lipsia, 1867, p. 772), si trova, sotto il nome di Atcriano (Ribbeck, *Prolegg. Verg.*, 177 segg.) riferita di questi due poeti una curiosa storiella; come, cioè, fossero amicissimi, ed avessero ogni cosa in comune, ma spingendo l'uno siffatta famigliarità sino a profittare della moglie dell'altro, l'amicizia ne andò rotta, e furon separati per sempre. — V., del resto, Serv., *ad Ecl.*, 3, 90, e cfr. *ad Georg.*, 1, 210: « reprehensus Vergilius dicitur a Bavio et Mævio hoc versu: *hordea qui dixit, superest ut tritica dicat* ».

(4) *ad Eus. chron.* an 720/34.

(5) *Epod.*, 10.

(6) Ibid., v. 11 segg. — Non ho bisogno di osservare come il concetto di quest'ode sia opposto a quello della notissima in che prega la nave di volergli ricondurre sano e salvo il diletto Virgilio (1, 3, 1 segg.).

est Mævius importunissimus poeta, quem et Vergilius cum simili contumelia nominat » (1). — Io non mi soffermo sopra alcuni altri, che si potrebbero qui ricordare, presso i quali si notano traccie d'arcaismo dipendenti dalla natura stessa dell'argomento trattato, o da altre ragioni che non sono i preconcetti e le tendenze di scuola, come, per esempio, quel Manilio autore d'un *Astronomicon* in cinque libri, la cui lingua presenta una notevole tinta d'arcaicità (2). Neanche mi trattengo intorno a coloro che, parlando e scrivendo, facevano sfoggio di parole arcaiche e si compiacevano nel dare al proprio dettato un cotal colorito oscuro e antiquato, atto a destar l'ammirazione di alcuni meglio che ad essere inteso da tutti; schiera, a quanto sembra, se non copiosa, nemmen troppo esigua (3), cui appartenne, tra gli altri, lo stesso Tiberio (4). Piuttosto andrò un po' più innanzi nel I secolo, e richiamerò l'attenzione del lettore sopra quel Cesio Basso che fu amico intimo di Persio fin dalla prima giovinezza (5), al quale lo stesso Persio indirizzò la sesta satira (6), pungendo certa affettazione d'arcaismo assai notevole nelle poesie sue (7). Siffatta tendenza forse anche fu promossa in lui dagli studi di

---

(1) Porphyr., *ad epod.*, 10, 1 segg., ed. Meyer, Lipsia, 1874, p. 161.

(2) V. ed. Jacob, Berlino, 1846, pref. p. xviii segg.

(3) V. il luogo, già citato, di Svet., *Aug.*, 86.

(4) Ibid. « nec Tiberio parcit et exoletas interdum et reconditas voces aucupanti ».

(5) Così attesta la biografia che proviene da Svetonio; v. Reifferscheid, *Suet. Rell.*, Lipsiae, 1860, p. 73.

(6) *Schol. ad Pers.*, 6, 1, hanc satiram scribit Persius ad Cæsium Bassum poetam lyricum (ed. Jahn, Lipsia, 1843, p. 340).

(7) 6, 3, Mire opifex veterum primordia vocum. — Cfr. Hense, *De Juba artigrapho* in *Acta soc. philol. Lips.*, IV (1875) pag. 69 segg., che si rifà anche al giudizio dato intorno a Cesio Basso da Quintiliano (10, 1, 96): « si quem adiicere velis, is erit Cæsius Bassus, quem nuper vidimus; sed eum longe præcedunt ingenia viventium », congetturando che Quintiliano stesso, il quale tenne, tra i due indirizzi, una via di mezzo (cfr. 1, 8, 8 segg.; 2, 5, 23; più particolarmente 3, 1, 22: neque... me cuiusquam sectæ velut quadam superstitione imbutus addixi), abbia voluto con il contrapporre a Basso gli *ingenia viventium* forse lasciar intendere che egli fu poeta di studio piuttosto che di vero ingegno (p. 72).

metrica (1), che egli coltivò con amore e con dottrina, dai quali la sua osservazione fu condotta naturalmente sopra gli antichi monumenti di poesia latina; in ogni modo Basso appartiene in parte a quella schiera di amatori e fautori dell'antichità, che intorno all'epoca di Nerone rappresentano il persistere di certa tradizione che s'oppone alla comune, e contro la quale Persio esercita più d'una volta (2) il suo veemente spirito satirico. Il che mostra come il numero dei poeti arcaicizzanti non fosse così esiguo e così inconsiderevole come altri potrebbe sospettare a primo aspetto (3), e come, non meno d'Orazio, avesse ancora Persio bisogno, con combattere la vecchia, di difendere l'arte nuova. Dopo Persio abbiamo Marziale, che è condotto egli pure a rompere più d'una lancia contro i facitori di versi antiquati quali riescono appena ad intendere dotti ed eruditi grammatici (4); gente che non vede salute all'infuori delle asprezze angolose d'un Accio o d'un Pacuvio, e va in brodo di giuggiole al suono rauco dei *terrai, frugiferai* e di simili anticaglie (5). — Altri cenni ancora, altri esempi, anche indiretti, si potrebbero spigolare qua e là per le opere di Seneca il giovane, o sui versi di Giovenale, o fra le lettere di Plinio, se fosse proposito mio di fare una storia compiuta del Frontonianismo. Ma io ho voluto soltanto rilevare alcune delle traccie principali che ci presenta accanto alla fioritura augustea e dopo di essa la continuazione di una scuola letteraria cui, in opposizione alla nuova, si potrebbe concedere

---

(1) Sembra oramai fuori dubbio che il poeta Basso sia pure autore di quello studio *de metris,* ch'é più volte ricordato sotto il suo nome dagli antichi grammatici e metrici (Diomede in Keil, VI, 513; Terenziano Mauro 2358, 2369; Vittorino 209) e dedicato a Nerone (Rufino in Keil, 6, 555). Cfr. Hense, loc. cit., p. 67.

(2) Cfr., oltre il luogo già citato (6, 1 segg. e specialmente 9-11), 1, 69 segg.; 127 segg.; 3, 77 segg., dove con l'epiteto di *gente hircosa* vuole intendersi appunto siffatta maniera di poeti; 5, 189 segg.

(3) Così mostra di credere, per es., il Teuffel (R L G. 272) affermando che nel I secolo « der Sieg des modernen über das Alterthümliche ist in der Literatur vollendet », comunque riconosca egli pure la persistenza dell'antica tradizione, aggiungendo però che questa sopravvive « nur in kreisen ohne Literarischen Bedeutung ».

(4) 10, 21.

(5) 11, 90.

la designazione di arcaica: ora intendo rivolgere più particolarmente la mia attenzione sopra il campo della letteratura erudita e grammaticale, dove l'opera dei precursori è più significativa ed ha più stretti rapporti con il prodursi del movimento frontoniano.

Se nell'epoca d'Augusto l'amore per la vecchia scuola non era venuto meno fra gli stessi facitori di versi, poeti o poetastri che fossero, non è a meravigliare che dovesse sopravvivere più tenace e più ostinato ancora presso gli eruditi e i grammatici di professione, per natura propria conservatori d'ogni maniera d'antichità e assai poco propensi ad abbandonare tradizioni ed abiti inveterati. Sicchè quando quella brava gente si viene a trovar sopraccolta dal rinnovamento che s'andava determinando nella coltura e nell'arte, mentre la gioventù nuova sbadiglia su per i banchi delle scuole dinanzi ai versi limacciosi degli antichi, illustrati animosamente dagli Orbilii a suon di nerbate (1), e migliori orizzonti s'aprono all'insegnamento con l'ingresso vittorioso di Virgilio e d'altri poeti nuovi (2); quella gente, dico, s'attacca più cocciuta ai venerandi maestri della vecchia arte latina, e proclama Ennio forte e sapiente e nuovo Omero (3), a Pacuvio decreta la fama di dotto, ad Azzio quella di sublime poeta (4), e agli scolari continua a far studiare a memoria i versi di Mevio (5). Così due indirizzi si trovano di fronte nel campo della critica e dell'insegnamento: l'indirizzo arcaico, che mantien fede alla vecchia tradizione grammaticale preaugustea, e l'indirizzo nuovo, che per effetto di cause la più parte delle quali son da ricercare nella coscienza letteraria del tempo, si sviluppa largamente nell'età d'Augusto e dopo di essa, non mai però in modo da sopraffare interamente l'altro (6). Questo anzi contribuiscono

(1) Hor., *Ep.* II, 1, 71.

(2) Secondo una voce raccolta da Svetonio (*Gr.* 16) sarebbe stato Q. Cecilio Epirota il primo ad aver introdotto nell'insegnamento di letteratura latina i poeti nuovi.

(3) Hor., *Ep.* II, 1, 50.

(4) Ibid., 56.

(5) Ibid., 53.

(6) Questo fatto anche ci spiega assai verosimilmente perchè nella tradizione grammaticale dei tempi posteriori, che si formò su quella prima e si continuò per tutta l'epoca basso-latina, si osservi uno

a mantener vivo anzitutto alcuni che, pur partecipando alle nuove tendenze, son tuttavia condotti dalla natura medesima dei loro studi e della loro dottrina a tener desto il culto dell'antichità preclassica. A tale categoria appartiene per esempio quell'Igino, liberto di Augusto (1), che Ovidio chiama studioso dei poeti nuovi (2), e che nondimeno fu dotto in ogni maniera di studi, tanto da meritare, per l'erudizion sua, il soprannome di Polistore (3), e da Gellio il titolo di *non ignobilis grammaticus* (4). Altri però seguirono più direttamente e più esplicitamente la scuola tradizionale: ricorderò tra questi Sinnio Capitone, detto uomo dottissimo da un Frontoniano che si riferisce all'autorità di lui in certa disputa sorta intorno alla forma *pluria* (5); Verrio Flacco, professore chiarissimo e precettore dei nipoti d'Augusto (6), che stabiliva delle gare tra i discepoli ponendo per premio del vincitore generalmente « liber aliquis antiquus » (7), le cui opere godettero di molta celebrità anche presso la scuola di Frontone (8);

---

strano miscuglio di arcaico e di nuovo, dove trovan posto indifferentemente autori per carattere e per epoca disparatissimi, come, per es., Virgilio e Terenzio, Lucano e Plauto.

(1) Svet., *Gr.*, 20.

(2) Trist., 3, 14, 7: vatum studiosus novorum.

(3) Hieron., *Eus. Chron., ad. an.* 746 R./8 a. e. v.: C. J. Hyginus cognomento Polyhistor, grammaticus habetur insignis. — Cfr. Svet., loc. cit.

(4) 1, 21, 2. — Gellio ne cita altre volte gli studi su Virgilio, i quali assai probabilmente si riferiscono all'illustrazione storica e archeologica, piuttosto che alla critica del testo. — Cfr. Kretzschmer, *De A. Gell. fontt.*, Posn., 1860, p. 78.

(5) Gell., 5, 21, 9. Assai verosimilmente anche provengono da Sinnio le citazioni di antichi autori, come Catone, Claudio Quadrigario, Valerio Anziate, ecc., messe innanzi da Gellio al § 6 del luogo medesimo. — Cfr. Hertz, *Sinnius Capito, eine Abhandl. zur Gesch. d. röm. Lit.*, Berlin, 1845, p. 12. Dell'indirizzo arcaico de' suoi studi si può anche aver prova in Festo (ed. Mueller, Lipsia, 1839, p. 162 b), che attinge da Sinnio certo brano dove son citati esempi di Plauto, di Turpilio e delle dodici tavole: cfr. Kretzschmer, op. cit., p. 62.

(6) Svet., *Gr.*, 1, 7.

(7) Svet., ibid.

(8) Cfr. Gell., 4, 5, 6; 5, 17, 1; 18, 2; 17, 6, 2, dove discorrendosi di un passo di Catone, da alcuno dei presenti è subito citato

Lucio Crassicio, che venne in gran fama specialmente per il suo commento alla *Smyrna* di Cinna (1), poeta molto oscuro, probabilmente in grazia delle sue tendenze arcaiche, e ammesso dai Frontoniani nel numero dei *veteres* (2).

Procedendo innanzi nel primo secolo altri nomi incontriamo, altri fatti e altre testimonianze troviamo che provano come l'indirizzo arcaico non soccombe interamente mai, nemmeno allora quando sembra essere più largo e prevalente l'influsso della nuova scuola. Ho citato già Persio, che, sferzando le velleità arcaiche di taluno fra i suoi contemporanei, se la prese anche più particolarmente con coloro che ponevano in mano ai giovani per modello di stile e d'arte la Briseide d'Azzio o la bitorzoluta Antiope di Pacuvio (3). E vicino a lui Seneca il filosofo, che mostra in generale un certo disprezzo per i grammatici (4), e un disprezzo anche maggiore per ogni maniera d'arcaismo (5). Argomento di

---

e consultato il libro di Verrio, *de obscuris Catonis*. Molto significativo è ancora, per ciò che tocca agli studi e alle tendenze arcaiche del nostro grammatico, il passo seguente di Servio (*ad. Æn.* VIII, 423): « antea *hoc* adverbium loci fuit;... nam crebro *in antiquis lectionibus invenitur,* sicut in epistolis probat Verrius Flaccus exemplis, auctoritate, ratione ».

(1) Svet., *Gr.* 18; cfr. Philarg. *ad. Ecl.* 1, 1: fuit autem liber (il poema di Cinna) obscurus ut et nonnulli eius ætatis grammatici in eum scripserint magnamque ex eius narratione sint gloriam consecuti ».

(2) V. Gell., 19, 13, 5, dove uno degli interlocutori, « grammaticus... sane perquam in noscendis veteribus scriptis exercitus », si rifà all'autorità di Cinna, i versi del quale son riportati da Gellio. Cfr. pure lo stesso Gellio, 9, 12, che dopo l'esempio di Calvo e Laberio cita quello ancora di Cinna a confortare certo uso controverso di certi aggettivi.

(3) 1, 76 segg.

(4) V., per es., ep. 58, 5: non id ago nunc hac diligentia, ut ostendam quantum tempus apud grammaticum perdiderim. — Cfr. anche 88, 1 segg.; 95, 9; 108, 30.

(5) V. *dial.* 3, 20, 4 « ... illa dira et abominanda: *oderint dum metuant.* Sullano scias sæculo scriptam ». Quest'esclamazione è evidentemente ironica, e lascia trapelare il malanimo di Seneca verso quel secolo Sillano che trovava ancora degli ammiratori. Cfr. pure *ep.* 108, 32; 114, 10; 13 e Gell. 12, 2.

una delle lettere non pervenute fino a noi, della quale però vari frammenti son conservati da Gellio in quell'unico luogo delle Notti Attiche dove fa menzione di Seneca (1), dovette essere appunto una critica acerba degli antichi e dei loro fautori, che vi fanno la figura d'un *Ennianus populus* (2), più ridicolo che degno di discussione. Anche altrove si duole di chi « modo antiqua verba atque exoleta revocat ac profert » (3), e non dovevano esser pochi, se abbiamo da prestar fede alle sue parole: « multi ex alieno seculo petunt verba: duodecim tabulas locuntur » (4); ma fa più particolarmente al proposito nostro un passo in che egli si ride dell'operosità e degli studi dei grammatici, i quali van racimolando, nelle illustrazioni loro, quanti più possono luoghi di Ennio, e raggiungono il colmo della felicità se riescono a trovare come certi versi di Virgilio sieno imitati da certi altri di Ennio (5). — Tutti questi sono indizi d'un modo di sentire e di essere che s'oppone al sentire ed all'essere comune, e si riattacca, invece, ad un indirizzo più antico che non è l'indirizzo augusteo; sono traccie di certa corrente che continua a mantenersi viva di fronte all'allargarsi massimo e al necessario corrompersi dell'arte nuova; corrente e indirizzo di mezzo ai quali c'è pur dato di rintracciare e spigolare alcuni nomi, come quello di Giulio Modesto, liberto e discepolo di Igino (6), grammatico di gran dottrina e conoscitore esperto d'ogni maniera di poesie, comprese quelle oscurissime e verosimilmente arcaicizzanti di un Sesto (7), e che, probabilmente, per la quantità e la qualità stessa dei suoi studi, dovette essere buon erudito e fautore degli antichi. Forse anche possiamo registrar qui il nome di Pomponio Marcello, noiosissimo purista (8), non solo nella scuola, ma eziandio nei pubblici uffizi, come in tribunale, dove una volta attaccò così violentemente un avversario, al quale era sfuggito,

(1) 12, 2, 3 *in libro vigesimo secundo epistularum moralium quas ad Lucilium composuit.*

(2) Ibid., 10.

(3) *Ep.*, 114, 10.

(4) Ibid., 13.

(5) *Ep.*, 108, 34.

(6) Svet., *Gr.*, 20.

(7) Marz., 10, 21, 1. — È citato anche da Gell., 3, 9, 1.

(8) Svet., *Gr.*, 22.

parlando, un solecismo, che bisognò chiedere una dilazione « ut litigator alium grammaticum adhiberet » (1).

Ma il nome massimo che noi incontriamo su questo terreno, appunto intorno alla metà del secolo, è quello di M. Valerio Probo di Berito, il più noto e il più famoso precursore di Frontone. Dico che fu di Frontone il precursore più noto e più famoso, perché nell'opera sua altri hanno pur riconosciuto certe tendenze che annunziano il sopravvenire della scuola Frontoniana; alcuni anzi sono andati più là, ed hanno addirittura riferito a lui la prima origine di quel movimento (2), che avrebbe incominciato a svilupparsi appunto nell'epoca sua e per influsso suo. Certo Probo, oltre all'indirizzo arcaico della propria attività grammaticale (3), riuniva in sè molte qualità degne di considerazione, e molte di quelle più particolarmente che furon caratteristiche degli eruditi Frontoniani: così, per esempio, egli non tenne mai pubblica scuola, ma soltanto conferenze private con pochi famigliari (4), e questa appunto fu una qualità notevolissima di quei dotti studiosi e ricercatori d'antichità che furon parte del movimento Frontoniano, i quali anzi, per varie cause che non è questo il luogo di ricordare, affettarono un non dissimulato disprezzo per quanti facessero profession di grammatici e di maestri comuni (5). Ancora, gli studi suoi si esercitarono

---

(1) Svet., ibid.

(2) Così il Riese, *Varr. sat. menipp. rell.*, Lipsia, 1865, p. 51, e l'Hense, op. e loc. cit., p. 72. — Cfr. anche L. Mueller, *De re metrica*, p. 96.

(3) Svet., *Gr.*, 24*:* legerat in provincia quosdam veteres libellos apud grammatistam... hos cum diligentius repeteret atque alios deinceps cognoscere cuperet... in proposito mansit; multaque exemplaria contracta emendare ac distinguere et annotare curavit.

(4) Svet., ibid.

(5) Frontone, per es., li chiama una mandra di gente vana e sciocca, e suggella il suo giudizio con il Sallustiano *parum eloquentiæ, sapientiæ nihil* (*Ep.*, ed. Naber, p. 155). Nè guari migliore è la figura che i grammatici di scuola fanno nelle Notti Attiche di Gellio; V., per es., 2, 21, 6; 4, 1, 1; 6, 17; 15, 9, 3, e più particolarmente 18, 4, 1, dove si vede chiara la differenza di levatura e di considerazione tra i grammatici maestri di scuola e quelli che della grammatica facevano una dottrina e uno studio scientifico. — Una delle

più particolarmente su quistioni minute di filologia e di lingua (1), e questo eziandio fu uno dei caratteri più spiccati dell'erudizione predominante nell'indirizzo Frontoniano. Però così fatte qualità e così fatti caratteri provano semplicemente che in Probo appaiono più significativi e più efficaci i segni di certa corrente che avrà i suoi effetti massimi qualche tempo dopo; segni senza dubbio tanto più notevoli, quanto più sembra predominare in quel momento un indirizzo opposto a quello che essi rappresentano; ma ciò non toglie che la corrente cui Probo appartiene siasi venuta svolgendo anteriormente non sopraffatta mai per intero dall'altra, o per meglio dire, che ella sia continuazione diretta della vecchia tradizione grammaticale preaugustea, la quale, per mutate ragioni di tempo, assume intonazione e carattere diverso (2). Nuove vicende e nuova fortuna invero son per toccare all'indirizzo arcaico ora appunto che incominciano a diventar sensibili i segni della decadenza che, per varie cause e con vari aspetti, va crescendo man mano e allargandosi nelle lettere romane, e incomincia a manifestarsi il bisogno di porre in alcun modo riparo alla corruzione invadente. Allora i fautori dell'arte antica non son più semplicemente i superstiti arcigni

---

ragioni principali di questo atteggiamento che il Frontonianismo assume di fronte all'ambiente e alla tradizione scolastica è da ricercare nell'importanza straordinaria che acquista allora l'erudizione filologica e grammaticale; la quale s'allarga addirittura a forma caratteristica e speciale della coltura, tanto da produrre, son per dire, un dilettantismo erudito, a quel modo medesimo che prima s'era avuto un dilettantismo poetico.

(1) Svet., *ibid.:* nimis pauca et exigua de quibusdam minutis quæstiunculis edidit. Reliquit autem non mediocrem Silvam observationum sermonis antiqui.

(2) Le osservazioni mie si riferiscono naturalmente a M. Valerio Probo, di Berito, citato e registrato da Svetonio nella sezione dei grammatici. Io non mi occupo della questione sollevata dallo Steup (*De Probis grammaticis,* Jena, 1871) intorno alla distinzione di due Probi, onde il primo apparterrebbe alla metà circa del I secolo, ed è il Probo Svetoniano, l'altro invece sarebbe di poco posteriore e si riscontrerebbe nelle citazioni di Marziale e di Gellio; perchè anche accettata siffatta distinzione, che, sinora, non è da tutti, la parte che ci riguarda spetterebbe sempre al grammatico di Berito, non al suo supposto omonimo.

di una scuola vecchia e soccombente di fronte agli splendidi frutti d'un'altra; ma rappresentano qualche cosa di più e vogliono qualche cosa di più: vogliono ritornare all'antico non per amore dell'antico soltanto, ma perchè s'argomentano di trovarvi comecchessia maniera a rinsanguare un'arte che s'esaurisce fra i pettegolezzi delle letture pubbliche e la retorica degli agoni poetici.

In Probo abbiam veduto essere esplicite e chiare le traccie d'un indirizzo di studio e d'erudizione che più tardi s'intitolerà Frontoniano: queste traccie si fanno sempre maggiori a misura che noi procediamo innanzi nella seconda metà del secolo. Qui abbiamo anzitutto la testimonianza del dialogo *de oratoribus* (1), dove uno degli interlocutori afferma bensì che non bisogna pigliar per modello di « poeticus decor » Azzio e Pacuvio, sì bene Orazio e Virgilio e Lucano (2), e chiama triste e incolta l'antichità (3); ma intanto è costretto a riconoscere che non mancano, anzi « utique versantur ante oculos » coloro i quali « Lucilium pro Horatio et Lucretium pro Vergilio legunt (4). Contro siffatta maniera di letterati che non approvano se non arcaici versi che « per salebras altaque saxa cadunt » (5) anche si rivolta Marziale, che li chiama ammiratori sfegatati di quanto vengono vomitando gli antichi (6), e dice sollazzevolmente di essi come credano l'atto di morte essere documento indispensabile per chiunque concorra alla fama di poeta (7). Ma più esplicite di tutte queste, che ho ricordato, son le attestazioni di Quintiliano.

(1) Persisto a citarlo così, senza nome d'autore, comunque non ignori come la critica più recente inclini a riconoscervi la mano di Tacito. Del resto, per il proposito nostro, l'autore del dialogo è cosa affatto secondaria: ciò che invece ci interessa da vicino è la cronologia sua, la quale va posta appunto nella seconda metà del I secolo. Cfr., per tutte le questioni che con il dialogo hanno attinenza, l'esposizione diligente, comechè non scevra d'inesattezze, del TAMAGNI, *Saggio crit. sopra l'A. del dial.* DE OR., in *Rend. dell'Ist. lomb.*, 1869, p. 187 segg., e specialmente, in ordine alla cronologia, p. 196 segg.

(2) § 20.

(3) « tristem et impexam antiquitatem » ibid.

(4) § 23.

(5) MARZ., 11, 90, 2.

(6) Ibid., 6.

(7) 8, 69; 5, 10.

il quale ha più d'una volta occasione di accennare, nell'Instituzione oratoria, la presenza dei due indirizzi di cui si sentiva il differente influsso in un gran numero di quistioni di lingua, di filologia, di critica, come, per citare un esempio, nella declinazione delle parole greche, dove i grammatici « veterum amatores » sostenevano fosse da seguire la flessione latina, i « recentiores », invece, stabilivano che i vocaboli greci si dovessero declinare alla greca (1). Ma la divergenza loro cadeva specialmente sopra la scelta degli autori da adoperare nell'insegnamento e nello studio: i seguaci dell'indirizzo nuovo preferivano i moderni, quelli invece che della tradizione arcaica eran fautori più caldi non vedevan salute all'infuori dei *veteres*, e a questi soltanto volevano limitato il programma grammaticale (2). Quintiliano aveva troppa sicurezza e indipendenza di giudizio, era di senso troppo fine e di tatto troppo delicato perchè si potesse ciecamente schierare da una parte o dall'altra, e ciecamente potesse biasimare quanto appartenesse alla parte contraria (3), comechè anch'egli lasci travedere a volte, di mezzo alla temperanza e alla moderazione consueta, certa preferenza per uno dei due indirizzi (4); ma la forma e la qualità delle affermazioni sue bastano a provare che entrambe le correnti, nella seconda metà del I secolo, eran fornite di assai elementi di vitalità, se non per avventura equipollenti (5).

Già nei grammatici che sopraggiungono a quest'epoca si fanno sempre più significativi quei caratteri e quelle tendenze che son proprî della corrente arcaica, e che abbiam trovato così notevoli in Probo. Buona parte dell'operosità loro erudita si viene adoperando in studi e in ricerche sopra gli antichi autori, dai quali anzi comincia a ricavarsi presso che esclusivamente l'esemplificazione. Così Velio Longo, onorato da Gellio del titolo di *non homo indoctus* (6), non solo si riferisce nel suo trattato *de orthogra-*

(1) Quint., *Inst.*, 1, 5, 58 segg.

(2) Quint., 10, 1, 42 segg.

(3) Cfr. 1, 8, 8 segg.; 2, 5, 23; 8, 5, 34; 10, 1, 40, e specialmente 3, 1, 22: « neque... me cuiusquam sectæ velut quadam superstitione imbutus addixi », innanzi citato.

(4) Cfr. 1, 8, 8.

(5) Cfr., oltre i luoghi già citati, 2, 5, 21; 10, 1, 40; 10, 1, 93.

(6) 18, 9, 4.

phia (1) a scrittori antichi, come Azzio e Lucilio, ma si occupa ancora di proposito di filologia antiquaria e scrive un libro *de usu antiquæ lectionis*, un passo del quale relativo ad Ennio è appunto riportato da Gellio (2). Flavio Capro, che appartiene assai probabilmente all'epoca di Traiano (3), si esercitò ancor egli in studi su l'antico latino, ed è perciò chiamato da Prisciano « doctissimus antiquitatis perscrutator (4) » e « antiquitatis doctissimus inquisitor (5) ».

Cesellio Vindice non fu, sembra, così caldo fautore dell'indirizzo arcaico come altri grammatici e filologi dei tempi suoi (6); pure ci si presenta anch'egli con i suoi bravi *Commentaria*

---

(1) Keil, *G. L.*, 7, 46.

(2) Ibid.: Velio Longo... fidem esse habendam, qui in commentario quod fecisset de usu antiquæ lectionis, scripserit non *inseque* apud Ennium legendum, sed *insece*. — Il Kretzschmer (op. cit., p. 93) crede che sia da riferire a Velio tutto il luogo di Gellio che segue alle parole già citate (ideoque a veteribus, quas *narrationes* dicimus, *insectiones* ecc.).

(3) Il Teuffel (R L G [4], 343, 3) si fonda appunto anche su questa erudizione antiquaria di Flavio Capro per assegnarne la cronologia al II secolo. Con che eziandio s'accorda il vederlo citare Probo (in Carisio, Keil, *G. L.*, 1, 118, 1) e Plinio (Keil, *G. L.*, 7, 89), e il trovarlo tra le fonti adoperate da Giulio Romano. (Cfr. Keil, 1, p. xlv).

(4) Keil, *G. L.*, 2, 188, 22.

(5) Ibid., 354, 9.

(6) A giudicare almeno dalle diatribe di cui venne fatto segno da altri grammatici, come Terenzio Scauro e Sulpicio Apollinare, che non solo lo fecero oggetto delle polemiche loro, ma scrissero ancora di proposito *de Cæselli erroribus* (v., per Scauro, Gell., 11, 15, 3, e per Sulpicio 2, 16, 8: « Idcirco Apollinaris Sulpicius *inter cetera, in quibus Cæsellium reprehendit* », citazione che senza dubbio è da riferire ad un'opera scritta di Sulpicio; v. Kretzschmer, op. cit., p. 107; Mercklin, *Die Citiermeth. des Gell.*, Leipz, 1860, p. 678; cfr. anche il mio studio *Di un testo fals. attr. al gr. E. Donato*, in *Riv. di filol. class.*, XIV, 85). — Del resto Cesellio non partecipava a quella cieca ammirazione che per gli antichi ebbero i Frontoniani; talchè egli non rifuggì da criticarli in quelle parti che a lui paressero meritevoli di critica. Così, per es., fece a proposito di Furio Anziate, che per l'uso di certi vocaboli imputò nientemeno che di aver sconciato la lingua latina (Gell., 18, 11, 2).

lectionum antiquarum (1), che Gellio chiama celeberrimi, e dei quali Gellio medesimo riporta vari passi riguardanti antichi autori, come Livio Andronico (2), Ennio (3), Laberio (4), Furio Anziate (5). Di Terenzio Scauro, grammatico nobilissimo, secondo Gellio (6), ci è pervenuto il trattatello così detto *de orthographia* (7): ora gli autori e le opere citati in esso sono Azzio, Aristio Fusco (8), Asinio Pollione (9), Carvilio Spurio, le dodici tavole, Lucilio, Lucrezio, il carme Saliare, Santra, Varrone; come si vede, presso che tutti antichi. — Questi ed altrettali fatti, che io ricordo molto sommariamente, mostrano come si venga sempre più consolidando e allargando l'indirizzo arcaico, in virtù del quale l'antichità preclassica acquista un interesse speciale, e attira sopra di sè gli sguardi indagatori e amorosi dei letterati, producendo in pari tempo riprovazione ed avversione per quanto a quell'antichità s'oppone, ossia per la nuova scuola e per l'indirizzo che le mette capo. Terenzio Scauro, invero, che ho citato per ultimo, appartiene oramai all'epoca di Adriano (10), ossia al tempo che quel modo di sentire, quel temperamento di gusto, quell'insieme di tendenze e di caratteri che costituiscono il Frontonianismo si mostrano ben determinati e trionfanti nello spirito e nelle manifestazioni letterarie. Adriano stesso si occupa di erudizione e di filologia antiquaria (11); tiene dotte conversazioni e discussioni con eruditi e gramma-

---

(1) Citati da Gellio quattro volte per disteso, e una volta semplicemente come *lectiones antiquæ*.

(2) 3, 16, 11.

(3) 6, 2, 1.

(4) 11, 15.

(5) 18, 11.

(6) 11, 15, 3.

(7) Keil, *G. L.*, 7, 1-35.

(8) Ibid., 35, 2, secondo una congettura dell'Haupt; il Keil, invece, legge *Aufusti grammatici*.

(9) Ibid.; notiamo però che Pollione v'è citato per incidenza.

(10) Gell., loc. cit.: Terentius Scaurus divi Hadriani temporibus grammaticus vel nobilissimus.

(11) V. Charis. in Keil, I, 209: *Obiter* divus Hadrianus sermonum I quærit an latinum sit, quamquam (inquit) apud Laberium hæc vox esse dicatur.

tici (1), della cui famigliarità si compiace oltremodo (2), e preferisce Catone a Cicerone, Ennio a Virgilio (3). Al suo circolo appartennero e godettero del suo favore molti di coloro che saranno poi parte viva del movimento e della società frontoniana: basti citare quel Favorino, che egli predilesse, e che si ritrova così spesso ricordato nelle Notti Attiche; nell'epoca sua fiorì, tra gli altri, Sulpicio Apollinare (4), che fu maestro di Gellio (5), e che nelle Notti testè citate fa bella mostra della attività sua in un gran numero di discussioni letterarie e filologiche (6).

Ma con Sulpicio Apollinare noi siam giunti nel bel mezzo del movimento che piglia comunemente nome dal retore Frontone e dobbiamo, perciò, fermarci nelle nostre ricerche. Con le quali, ho già detto innanzi e ripeto qui, io non ebbi in animo di dare una trattazione compiuta del Frontonianismo considerato nelle sue appartenenze e nei suoi limiti interi; ma soltanto ho voluto mostrare come esso, in cambio di essere una reazione o una

---

(1) V. SPART., *Hadr.*, 14; cfr. id. *Æl. Ver.*, 4.

(2) SPART., *Æl. Ver.*, loc. cit.

(3) SPART., *Hadr.*, loc. cit.

(4) La cronologia di Sulpicio Apollinare cade, all'incirca, tra l'80 e il 150. L'Opitz, in un capitolo della sua dissertazione *De argum. lat. arte et orig.* in *Leipz. Stud.*, VI, pp. 229-233, ne pone la nascita nel 60 e la morte dopo il 146; però il suo sistema cronologico è più specioso che vero. V., per tutta questa questione e per i dati sui quali può essere congetturata la cronologia di Sulpicio, il mio studio già citato su un testo attribuito a Donato, pp. 83-89.

(5) V. GELL., 7, 6, 12; 13, 18, 3; 20, 6. Verosimilmente Sulpicio, come la più parte dei dotti dell'epoca sua, non tenne scuola pubblica e regolare; ma le citazioni dove Gellio parla di lui come di suo maestro famoso e venerato voglion riferirsi piuttosto a quella specie di conferenze che gli eruditi solevan tenere con i loro *sectatores*. V. particolarmente 18, 4, 1 (« cum jam... prætextam et puerilem togam mutassemus magistrosque tunc nobis nosmetipsi exploratiores quæreremus »), il qual luogo si riferisce a tempo in che Gellio era oramai fuori della scuola propriamente detta.

(6) Delle citazioni che ne abbiamo in Gellio alcune son fatte su opere scritte di Sulpicio (per es. 2, 16, 8 segg.; 15, 5, 3 segg.; cfr. KRETZSCHMER, op. cit., p. 106 segg.); altre invece, e sono le più, si riferiscono a discussioni ed insegnamenti orali.

catastrofe letteraria, prodotta per opera e per influenza di uno o di più scrittori, rappresenti semplicemente il trionfare temporaneo di certo gusto e di certe tendenze che, come s'oppongono a tendenze e a gusti diversi, così hanno origine nel tempo medesimo che questi ultimi si vengono determinando, e mostrano la persistenza della tradizione vecchia anche di fronte all'arte e alla scuola nuova; persistenza di cui si hanno alcune traccie nel campo stesso della poesia, altre maggiori e più significative in quello della letteratura erudita e grammaticale.